

Giovanna Strano

Vincent in love. Il lavoro dell'anima

Corrado Di Pietro

Questo singolare romanzo di Giovanna Strano porta dentro di sé un'ambizione assoluta e costante: quella di attraversare il periodo della formazione pittorica di uno degli artisti più emblematici e più complessi dell'ottocento europeo, in punta di piedi, ma con la determinazione dello psichiatra che ha sotto analisi un malato.

Il titolo è fuorviante "Vincent in Love", cioè Vincent in amore o, come in questo caso "Gli amori di Vincent Van Gogh". Ci aspetteremmo quindi una sorta di romanzo sentimentale ed erotico, con pagine e pagine dedicate agli amori del pittore olandese.

Ma ci aspetteremmo anche un romanzo biografico, nel senso di un racconto di una parte della sua vita quando il pittore olandese comincia la sua tormentata passione pittorica fino ai primi anni parigini. Oppure una descrizione critica delle opere, soprattutto dei disegni, che andrebbe inquadrata meglio in un'opera di saggistica.

Ma questo, abbiamo detto, è un romanzo, cioè una storia che ha, nel suo dipanarsi, una diacronia interna di azioni e di sentimenti. Allora, saggiamente, l'autrice ha voluto meglio illuminarci nel sottotitolo: Il lavoro dell'anima. Ecco, questa è la giusta chiave di lettura del romanzo. Si tratta di una lunga e costante ricerca di significato, di coerenza fra l'intima natura di questo giovane artista e il contesto sociale in cui si trova a vivere.

Giovanna Strano ha intrapreso la strada più difficile per accostarsi a Van Gogh: quella di scavare nel suo cuore, di vedere i risvolti della sua anima, di far emergere le sue inquietudini; lo ha fatto, nel caso del mondo spirituale e morale

del pittore olandese, attraverso le opere di quel periodo: disegni dalla tecnica sopraffina, dai molteplici materiali utilizzati, dai primi colori che cominciavano a vibrare sulle tele, dalla continua ricerca dei soggetti reali, veri, concreti, ripresi dalla vita di tutti i giorni.

Van Gogh, nella sua continua sperimentazione, utilizza una varietà infinita di tecniche. I materiali usati sono i più vari e spesso messi insieme, come matite, carboncini, guazze, acquerelli, inchiostri; il tutto steso su vari supporti in modo che ne vengano fuori la pienezza dei volumi e la forza delle forme.

Ecco quindi formarsi il mondo di Van Gogh: il realismo. Se fossimo in Italia parleremmo di verismo e di naturalismo, poiché in questi disegni entra un mondo – il mondo verghiano - che non era ancora entrato nella pittura europea: la campagna nella crudezza dei campi coltivati; il lavoro, nella dimensione della fatica e del sudore; la povertà, nel tratteggio dei volti emaciati, stanchi e scavati (come ne “I mangiatori di patate”); l’amore, come nei delicati ritratti di Cristine, il suo primo grande amore; la luce, prima avvisaglia della sua ricerca esistenziale oltre che pittorica. Ora come si poteva dar conto, in modo esaustivo, di tutto questo? Come si possono seguire gli eventi esistenziali di un artista legandoli alla sua arte?

Van Gogh opera una forte immedesimazione fra arte e vita; la ricerca che egli fa di una impossibile felicità familiare, sentimentale, sociale, si trasferisce, come in un processo di transfert psicologico, sulle tele, dentro i disegni, ricreando ambienti in cui sia stata raggiunta, nella povertà della condizione sociale ed esistenziale, quella felicità stessa. L’amore che cerca Van Gogh è nell’autenticità dei sentimenti e forse per questo, lui che è così spontaneo e immediato, si innamora facilmente.

L’inizio del settimo capitolo, dedicato a Mauve, è un manifesto di questo suo tentativo di conciliare arte e vita, attraverso la lente specifica del proprio io:

“Una finestra aperta sui tetti innevati dell’Aia, l’aria pungente invadeva la stanza creando un leggero chiarore di foschia diffusa, il largo tavolo al centro della sala con sopra carta per dipingere, pennelli, colori a olio e ad acquerello, una sedia comoda davanti al

cavalletto e la tela bianca, ancora immacolata che aspettava solo che mi decidessi a intraprendere un fitto dialogo con lei, con la realtà e con me stesso. Tutto intorno i miei studi, appesi alle pareti o poggiati a terra; immagini di contadini, seminatori, donne laborioso intente a lavorare a maglia o ad accudire i bambini, persone comuni raffigurate nel momento più nobile della loro giornata: quello del pesante lavoro dei campi o delle botteghe artigiane.

Il contatto con quella gente umile e semplice riusciva a darmi serenità, a permettermi di comprendere meglio il senso dell'esistenza di ogni uomo."

Il connubio fra arte e realtà – lungo quasi mille anni, dai tempi del romanzo cavalleresco - diventa allora un tutt'uno, una simbiosi che porta a momenti contrastanti: poche volte alla felicità ma sempre più spesso all'inabissamento nel dolore e nella sconfitta. Ciò perché appare impossibile trasferire completamente la realtà sul piano dell'arte e ancora più difficile è trasferire l'arte sul piano della realtà. Se poi si aggiunge anche il filtro psichico della propria anima allora l'impresa è quasi impossibile. O almeno fu impossibile in questo primo periodo di Van Gogh, quando il giovane artista dovette dibattersi fra passioni amorose, difficili convivenze con la famiglia, contrasti con l'ambiente bigotto della provincia olandese, tensioni latenti col fratello Teo e con gli altri suoi amici. Forse questa sintonia mirabile Van Gogh la raggiunse nell'ultimo periodo, prima della morte, quando si sciolse ogni freno psichico e la realtà entrò, nel suo completo disordine e con tutto il suo fascino, nei meandri più profondi dell'anima dell'artista. Giovanna Strano fa parlare lo stesso Van Gogh, in una sorta di diario intimo, uno scandaglio continuo e profondo dell'abisso esistenziale che lo attraversa. Questa prospettiva, utilizzando il discorso diretto in prima persona, ci consente di "incontrare" l'artista come in una sorta di lunga confessione, senza ipocrisie e senza altri veli, come se si parlasse a un vero amico.

Con mirabile finezza di scrittura, mai gravosa nei pensieri e nello stile, la Strano affronta questi conflitti in punta di penna; delicatamente ma profondamente, lasciandosi andare alle emozioni che sorgono dai quadri, rifuggendo da ampollose descrizioni tecniche ma penetrando nelle vibrazioni

cromatiche delle opere, sicura in quel viaggio che intraprende nei labirinti della psiche del giovane pittore.

La lettura allora diventa piacevole, perché ci si lascia trasportare da questo continuo flusso di emozioni, dal fiume ora sereno e ora impetuoso del complesso mondo di Van Gogh. Dal punto di vista del genere letterario si potrebbe parlare, in senso lato, di un romanzo di formazione, di quel grande filone che fra ottocento e novecento interessò la grande letteratura europea, da Flaubert fino al nostro Svevo. La stessa cadenza della scrittura, quella che potremmo definire come il “tono” del romanzo, appartiene alla confessione, allo sfogo di un’anima che tende a mettersi a nudo: quindi un periodare lento e piano, capace di affascinare il lettore senza ricercatezze semantiche ma quasi affettuoso e partecipe del dramma esistenziale che si manifesta. Ecco, a mio parere, il migliore merito di questo romanzo: la perfetta simbiosi fra cogitazione e affabulazione, tenendo sempre come faro illuminante la luce interiore di un uomo sempre in bilico fra realtà e sogno.